

Decine di migliaia di studenti hanno invaso le strade di Roma e Firenze. Cortei anche a Palermo e a Padova contro la legge Ruberti

Per la prima volta fuori dagli atenei i ragazzi del '90 hanno gridato a cittadini solidali con il movimento la loro voglia di una riforma vera

# La pantera è uscita dall'Università

Ora c'è chi propone un referendum

ROMA. Un referendum consultivo tra tutti gli studenti sul progetto Ruberti. A proporlo sono i giovani socialisti, secondo i quali deve essere sostenuto e difeso l'impianto della riforma dell'università. La proposta, però, non piace ai giovani liberali, a loro volta sostenitori del disegno di legge, mentre per il segretario dei giovani socialdemocratici, Paolo Russo, «non si accettano tavoli di trattativa sino al 3 febbraio, giorno in cui gli universitari d'Italia in modo composto sfileranno per le strade di Roma».

Secondo la Fgsi, il movimento degli studenti va guardato con grande rispetto, per il suo carattere pacifico e non violento, mentre occorre evitare toni intransigenti e ultimativi, da qualunque parte provengano. Un impegno che stride con le affermazioni del vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli, che prima se la prende con la «rivolta corporativa» dei docenti, «abilissimi a mandare avanti gli studenti», e poi con le «minoranze politicizzate» che occupano gli atenei, con Occhetto in cerca di idee, diversi, tigr, tigrotti o gattini da cavalcare».

O con quelle del vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato, che accusa il Pci di tentare di imporre al movimento un «cappello» che «non ha niente a che vedere con la riforma» e con il diritto degli studenti a un'istruzione più moderna e qualificata. O, ancora, con l'attacco del segretario della Fgsi, Michele Svidercoschi a Giorgio La Malfa, colpevole di «incoerenza» e di lasciarsi andare a un «abbraccio mortale con l'estremismo oltranzista» per aver osato proporre a Ruberti di incontrare gli studenti che occupano le università. Accusa quanto meno ingenerosa, visto che il Pri è tutt'altro che tenero con il movimento, anche se «per porre fine alle occupazioni», dice Gianni Ravaglia, «non serve certo un intervento di chiusura alle proposte degli studenti, ma una risposta alle loro domande».

Sulla questione interviene anche il presidente del Consiglio che, pur riconoscendo la necessità di emendamenti, difende sostanzialmente il progetto Ruberti. Andreotti, comunque, evita di condannare esplicitamente il movimento, mentre un invito al dialogo viene dal giornalista Sergio Zavoli, che si è incontrato con gli studenti che occupano l'università dell'Aquila.

Ventimila a Roma, diecimila a Firenze, un migliaio a Padova e più di duemila a Palermo. Ma assemblee e «mobilitazioni» sono sorte spontanee in tanti altri centri. È stata quasi una prova generale, in vista della manifestazione nazionale di sabato prossimo, quella offerta ieri dal movimento. Ironicamente e spesso mascherati, gli studenti hanno bersagliato di slogan il governo, la grande industria e Berlusconi.

MARINA MASTROLUCA CECILIA MELI

La pantera ha lasciato il segno. Ma non è stato il «gattone» che ancora vaga nella periferia della capitale, adottato come simbolo dal movimento universitario. Le orme nelle strade dei Parioli e dell'Università le ha dipinte il Pic, il Pronto intervento creativo di Lettere, che con secchi di vernice e sagome di cartone ha timbrato le strisce pedonali, gli striscioni, i cartelli stradali e quelli con l'indicazio-

ne dello zoo. La prima vera uscita in città degli studenti romani è stata un successo. Partito quasi alla spicciolata dall'ateneo, il corteo è cresciuto strada facendo e ad Architettura occupata sono arrivati in ventimila. Ed erano solo studenti universitari, i medi che pure erano stati invitati, hanno preferito risparmiarsi le forze per il corteo di sabato prossimo.

Tra i tanti striscioni quello di Medicina, facoltà tradizionalmente restia alle manifestazioni. «Contro Ruberti - gridano - non basta la sfilata, prognosi, prognosi riservata». Subito ecco gli studenti di Belle Arti, da venerdì scorso anche loro in occupazione. Tra i bersagli prediletti dal corteo Craxi, Agnelli, Andreotti e Rai: «Pantera, mangiati Craxi» e poi «Per gli Agnelli giornata nera, è arrivata la pantera» e ancora «Per i baroni, decide il movimento, per tutti quanti: prepensionamento». Durante il percorso c'è stato anche uno scambio di saluti e di applausi, tra studenti e ferrovieri. Interrompendo un'assemblea contro la «privatizzazione» di Schimberni i lavoratori delle ferrovie si sono affacciati dal ministero dei Trasporti.

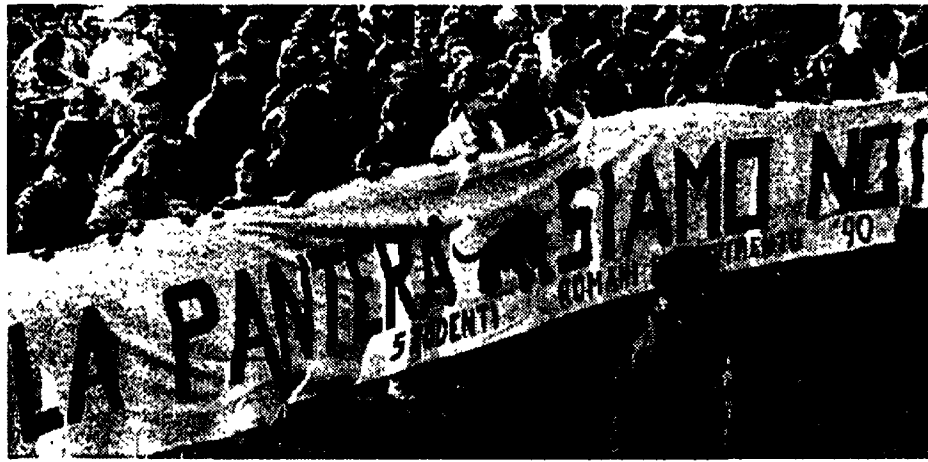
Le ultime frecciate, poco prima di giungere ad Architettura sono rivolte all'ambasciata israeliana: «In ti fa da» grida in coro il corteo. Rumori, colori e tanti, tantissimi striscioni (rigorosamente senza indicazioni di partito) anche a Firenze dove s'è svolta l'altra grande manifestazione. Ottomila giovani secondo le forze dell'ordine, diecimila secondo gli organizzatori. Tanti, comunque, come da tempo non se ne vedevano. C'erano gli studenti delle facoltà occupate (architettura, magistero, lettere, filosofia, scienze politiche, chimica, fisica, agraria) e di tutte quelle in qualche modo mobilitate. Tra le tante scenette rappresentate, un funerale agli anni '80, con tanto di bara e confratelli incappucciati. Al

posto della pantera gli studenti fiorentini hanno adottato un grande squalo di cartapesta e poi edicole di cartone con gli articoli dei giornali che parlano di loro.

A Palermo un'assemblea di 2000 studenti delle scuole medie s'è svolta nella facoltà di Giurisprudenza in solidarietà con gli universitari e con la giunta Orlando.

Dopo avere votato l'adesione alla manifestazione di sabato prossimo gli studenti sono sfilati per via Maqueda.

Anche a Padova corteo degli studenti in centro. Duemila secondo gli organizzatori, cinquecento secondo le stime ufficiali.



La manifestazione degli studenti ieri a Roma



## Luigi Berlinguer, rettore a Siena «Grazie a voi si torna a discutere»

Il rettore dell'Università di Siena Luigi Berlinguer ieri ha incontrato in un'assemblea gli studenti. È stato un dibattito intenso ma senza particolari tensioni, nel quale è venuto ai giovani del movimento il riconoscimento di avere rimesso in moto la discussione sull'università. «Occorre far coesistere», ha detto Berlinguer - lo sviluppo dell'agitazione con lo svolgimento degli esami».

AUGUSTO MATTIOLI

SIENA. C'erano tantissimi studenti ieri nel vasto corridoio della facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo senese. Un'assemblea assai vivace alla quale ha partecipato anche il rettore Luigi Berlinguer. «Sono venuto tra voi perché credo nel confronto», ha detto. Rispondendo alle osservazioni

degli universitari senesi, ha toccato vari punti (in particolare quello della rappresentanza studentesca e quello del rapporto con i privati) che hanno portato alle occupazioni in molti atenei del nostro paese. Prima di tutto ha voluto spiegare il «senso» della sua presenza tra gli studenti occupanti. «Credo sia consapevole - ha detto - che da varie parti il mio intervento tra voi sarà oggetto di strumentalizzazioni. Ma voglio subito chiarire come nello svolgimento del mio compito di rettore e professore, abbia sentito molto l'assenza di un peso degli studenti nella gestione dell'università. Non sono cose che dico ora, le ho dette e scritte in tempi non sospetti. E poi sono venuto perché credo nella importanza del dialogo».

È il dialogo con gli studenti c'è stato, molto franco, senza reticenze da una parte e dall'altra, civile, con qualche fischio ma anche tanti applausi non formalisti.

Il rettore non ha nascosto la sua insoddisfazione per l'assetto dell'università italiana dichiarandosi preoccupato per il modo con cui si arriva all'appuntamento con l'Europa «una grande opportunità, ma anche una minaccia perché non siamo affatto preparati al confronto. Gli studenti italiani rischiano una concorrenza troppo forte». Molto chiaro è venuto da Berlinguer il riconoscimento alle lotte dei giovani di questo ultimo periodo da cui esce «una molta energia» l'esigenza che nel nostro paese occorre per l'università e la ricerca un massiccio programma di investimenti. Ha valutato positivamente la questione dell'importanza del ruolo degli studenti che non devono essere lasciati soli, ma che devono avere nella loro attività mo-

menti concreti di aiuto. Inoltre per ciò che riguarda la loro partecipazione alla vita e alla gestione degli atenei, per Berlinguer occorre rivedere «la cultura della partecipazione, non limitandola alla presenza dei soli eletti negli organi accademici ma trovando anche altre forme di rappresentanza». Sulla questione del rapporto con i privati, sul fatto che l'università possa vivere esclusivamente con i loro finanziamenti, il rettore senese ha risposto che il primo modo per respingere i condizionamenti è quello di essere liberi dal bisogno. «I finanziamenti dei privati devono essere aggiuntivi», ha sostenuto -, per cui occorre mettere gli atenei nelle condizioni di non dipen-

dere dai privati». Insomma, secondo Berlinguer lo Stato deve destinare maggiori risorse alle università. «Oggi», ha concluso il rettore dell'ateneo senese - oltre agli studenti del movimento ce ne sono molti altri che non condividono le forme di lotta adottate. Questi potrebbero costituire una maggioranza silenziosa che vanificherebbe i vostri obiettivi. Per questa ragione è per consolidare i risultati già ottenuti io ho invitato, anche a nome del corpo accademico, a consentire lo svolgimento degli esami modificando, se sarà ritenuto opportuno, le forme di lotta e facendo coesistere lo sviluppo dell'agitazione con lo svolgimento degli esami e delle altre attività di studio».

Insomma, secondo Berlinguer lo Stato deve destinare maggiori risorse alle università. «Oggi», ha concluso il rettore dell'ateneo senese - oltre agli studenti del movimento ce ne sono molti altri che non condividono le forme di lotta adottate. Questi potrebbero costituire una maggioranza silenziosa che vanificherebbe i vostri obiettivi. Per questa ragione è per consolidare i risultati già ottenuti io ho invitato, anche a nome del corpo accademico, a consentire lo svolgimento degli esami modificando, se sarà ritenuto opportuno, le forme di lotta e facendo coesistere lo sviluppo dell'agitazione con lo svolgimento degli esami e delle altre attività di studio».

Insomma, secondo Berlinguer lo Stato deve destinare maggiori risorse alle università. «Oggi», ha concluso il rettore dell'ateneo senese - oltre agli studenti del movimento ce ne sono molti altri che non condividono le forme di lotta adottate. Questi potrebbero costituire una maggioranza silenziosa che vanificherebbe i vostri obiettivi. Per questa ragione è per consolidare i risultati già ottenuti io ho invitato, anche a nome del corpo accademico, a consentire lo svolgimento degli esami modificando, se sarà ritenuto opportuno, le forme di lotta e facendo coesistere lo sviluppo dell'agitazione con lo svolgimento degli esami e delle altre attività di studio».

Ferma risposta degli studenti alla provocazione di Gava

## «Terrorista è il ragionamento del ministro»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Gli studenti rispondono per le rime. Il ministro degli Interni Gava ha detto di essere «preoccupato» per quanto sta succedendo negli atenei italiani. Di più, paventerebbe infiltrazioni di gruppi eversivi nel movimento degli studenti universitari: una riedizione degli anni di piombo, la cui facina sarebbero le università occupate in questi giorni, soprattutto quelle di Bologna, Padova e Roma. Insomma, le nuove Br apprirebbero della situazione di conflitto nel mondo universitario, servendosi di propri infiltrati per indirizzarne l'esito. Le «preoccupazioni» avanzate da Gava nel consiglio di Gabinetto dell'altro ieri hanno provocato sconcerto, sdegno e timore tra gli «studenti in lotta». La reazione è secca: difendono la legittimità della propria protesta e passano al contrattacco, denunciando il disegno «liquida» nascosto dietro le parole del ministro. «Denunciamo il tentativo del ministro - si legge in un comunicato degli studenti romani in occupazione - di criminalizzare il movimento studentesco per mezzo di accuse non fondate su elementi concreti. Per ora le sue dichiarazioni non possono che suonarci come una bieca provocazione e/o un misero tentativo di creare fratture all'interno del movimento». Per togliere di mezzo i torbidi fantasmi, gli studenti romani provano a definirsi per contraddizione: «La nostra prassi politica non ha i caratteri di un passato (anni di piombo) che non ci appartiene. Se esserci dimostrati attivi, democratici, non violenti, significa «essere terroristi», quale termine dovremmo usare allora per definire l'atteggiamento che traspare dalle dichiarazioni del ministro?».

Gli studenti dell'altro ateneo «rischio», quello di Bologna, non hanno dubbi sullo scopo delle «preoccupazioni» avanzate da Gava: «Affermare che Bologna, Roma e Padova sono in balia di «organizzazioni eversive» - scrivono in un comunicato - non solo è falso

e tendenzioso, ma risponde a logiche politiche precise. Se la risposta di Gava e del governo ad un movimento di protesta è solo su livello basso quale il pericolo di nuovi «anni di piombo», ci sembra chiaro che a questo punto il movimento da fastidio; non per eventuali conseguenze di ordine pubblico, ma perché si stanno svegliando coscienze assopite da anni a causa di politiche soporifere. Risposte dure anche da Gava: «Respingiamo nel modo più assoluto - scrivono gli studenti in occupazione - le «deliranti» affermazioni attribuite a Gava, che individuano all'interno del movimento studentesco fantomatiche ombre delle risorte, o presunte tali. Br. Respingiamo anche la presenza di gruppi o elementi eversivi che tenderebbero a strumentalizzare i propositi della nostra protesta, che è democratica, non violenta e apolitica». Gli studenti di Padova hanno però un altro sospetto: che una parte della stampa tenda ad avvalorare la «tesi» di Gava: «Il Giornale di Montanelli l'altro ieri accostava stranamente un articolo sulle Br a uno sul movimento studentesco milanese. Ironicamente e «velenosamente» gli studenti della facoltà di Architettura di Napoli. Un volantino-lax ritrae due studenti armati fino al collo, con sigaretta pendula tra le labbra e passo assonnato, circondati da tre messaggi: «Lo studente occupante secondo Gava; Università in rivolta, Brigate rosse alla riscossa, droga come se piovesse, miliardi di narcotici nelle banche, criminal-baby scatenati...criminal-baby scatenati...». Sulla vicenda è intervenuto anche Gianni Cuperto, segretario nazionale della Fgsi: «Se si ritiene che il movimento degli studenti debba essere di competenza del ministero degli Interni, allora significa che stanno proprio nel governo e nella maggioranza quanti vogliono strumentalizzare un grande moto di partecipazione».

## Ora di religione Maggioranza divisa e polemiche

ROMA. Violazione del Concordato, negazione dei diritti costituzionali dei cittadini. Sono gli argomenti più ricorrenti nella polemica sollevata dall'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, dei due disegni di legge presentati dal ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella, che - se venissero approvati dal Parlamento - vanificherebbero del tutto il principio della facoltatività dell'ora di religione stabilito, poco meno di un anno fa, dalla Corte costituzionale.

Non è una disputa sui termini: definendolo «facoltativo» (e non «alternativo»), l'Alta corte ha stabilito che l'insegnamento della religione cattolica va impartito al di fuori dei normali orari di lezione, e che chi non intende avvertersene non può essere obbligato a frequentare corsi, appunto, «alternativi» o essere comunque obbligato a restare a scuola. Su questo punto insiste il ministro della Pubblica Istruzione del governo ombra, Aureliano Alberici, secondo il quale il progetto di Mattarella può «determinare una situazione di contraddizione con le norme che sono previste nell'Intesa con la Tavola valesse». Il provvedimento - aggiunge - arriva tardi, e sicuramente non corrisponde alla possibilità effettiva di dare una soluzione seria al principio della facoltatività stabilita dal Concordato e sancita anche dalla Corte costituzionale. «A distanza di cinque anni dalla firma del nuovo Concordato - sottolinea il comunista Paolo Bufalini - il governo ha scelto la strada peggiore per contraddire i suoi contenuti e sminuirne così il valore e il significato che aveva assunto per i rapporti tra Stato e Chiesa».

La maggioranza, però, è tutt'altro che compatta. Mentre il Psi continua a tacere, altre riserve - sia pure molto caute - subito espresse dai repubblicani si sono aggiunte ieri quelle di liberali e socialisti democratici. «Rimaniamo convinti - dice il capogruppo del Pli alla Camera, Paolo Battistuzzi - che la giusta interpretazione della sentenza della Corte costituzionale sia quella della non obbligatorietà dell'ora alternativa». Ancor più esplicito il capogruppo del Psdi, Filippo Caria: il provvedimento «non risponde appieno alle indicazioni della sentenza» dell'Alta corte che - afferma - ha fatto compiere al paese un passo importante verso un orizzonte di modernità, garantendo la libertà religiosa in un regime di pluralismo confessionale e culturale. La laicità dello Stato ne è uscita consolidata. Dal disegno di legge Mattarella un po' meno».

## Quell'esperienza particolare chiamata Milano

ORESTE PIVETTA

MILANO. A Milano il «privato» si è sempre trovato a proprio agio e non c'era certo bisogno della riforma Ruberti per condurlo per mano nelle nostre università. Il rapporto è stato intimo in virtù di una imprenditoria che s'è spesso vista illuminata e progressista, molto divisa al suo interno e pochissimo monoculturale (al contrario di quel che avviene a Torino con la famiglia Agnelli e le sue automobili). È forse per queste ragioni (per menti cioè che dai tempi del Caltanone si è costretti a riconoscere ad una certa borghesia che Milano si presenta un poco diversa anche di fronte al movimento degli studenti).

Prima di tutto a Milano ormai trentamila studenti frequentano università private, la Bocconi e la Cattolica, e la prima è stata un simbolo di severi studi economici, di efficienza, sbocchi professionali (con l'introduzione peraltro del numero chiuso e di una buona pianificazione dei corsi di laurea), ma anche di quel rampantismo manageriale e yuppista dello stupidissimo

decennio appena chiuso. Un'altra università, vantata stella dell'orizzonte scolastico milanese, il Politecnico, proprio dai privati divenne in associazione venne fondata più di un secolo fa per formare tecnici qualificati, gli ingegneri di cui aveva bisogno l'industria del nuovo stato unitario. E consistenti scambi ha sempre inteso con l'industria privata, in modo più o meno personalistico (che cos'erano le vecchie baronie degli istituti di ingegneria se non centri di ricerca o di consulenza prestati ai privati?) con minori o maggiori splendori (tanto da garantire con Giulio Natta un Nobel alla chimica e alla nascente produzione chimica nazionale, Montecatini in primo luogo).

L'intreccio è rimasto fortissimo in un percorso trasparente (c'è una legge che lo regola, peraltro ben prima dell'arrivo di Ruberti) e interlocutori forti dell'università (e in particolare del Poli) sono diventati gli enti pubblici.

La protesta è arrivata per ultima a Milano, dove per prima

era affermata venti e più anni fa (ad Architettura a metà degli anni Sessanta). E ha per giunta messo gli occhi su altre vecchissime questioni, che sono questioni di strutture e di diritto allo studio. L'università pubblica milanese, che qualche grado di efficienza lo mostra ancora, scoppia. Architettura è in prima fila: diciottomila studenti in aule che ne potrebbero ospitare un terzo, una biblioteca mediocre con cinquecento posti a sedere, povertà assoluta di impianti tecnici. Di una nuova sede del Politecnico si discute da anni. Si era deciso per Gorgonzola. Poi saltò fuori Pirelli con l'area della Bicocca (torna il privato) e la Dc si accordò. Alla fine si sarebbe risolto per Bovisio, stazione intermedia del passante ferroviario, ma nessuno dei docenti del Politecnico sarebbe disposto a lasciare la sede storica per trasferirsi in periferia.

«Il problema - mi spiega Cesare Sievan, preside di Architettura - sta proprio qui, nella debolezza strutturale della nostra università. Bisogna correggere questi ritardi,

portare l'università alla maturità, sottrarre il diritto allo studio alla sfera delle affermazioni morali, garantire gli spazi necessari, fornire a chi studia e insegna i servizi necessari. Significa che il paese deve investire nell'università, deve capire che l'università è uno strumento essenziale. Non si vuole una università assistita che elimosina quattrini dai privati. Ma una università che contra con i privati e con l'esterno da una posizione di responsabilità e di forza».

I rapporti con l'esterno a cui accenna Sievan sono riassunti da alcuni esempi: studi preliminari per la variante al Piano regolatore della Bovisio con il Comune, piani di impatto ambientale per la Provincia, una ricerca sui trasporti per conto del ministero. Ma quando si riferisce all'esterno, Sievan pensa anche ad altro: ad un tessuto ad esempio di piccola e media impresa, che si è vantato forza dinamica dell'economia italiana, che non può doctarsi di una propria capacità di ricerca e che non si può «abbandonare».

La vicenda di Architettura è ancora parziale. Ad ingegner-

ia il «volume d'affari» è ben più ampio (anche se lontano dal bilancio di qualsiasi istituto americano del Mit). Può arrivare ad una decina di miliardi all'anno, committenti aziende private (l'Agip ha ad esempio promosso una ricerca per l'installazione di una piattaforma petrolifera) ed enti pubblici (per la Regione Lombardia e per il Piemonte le ricerche più recenti). Si aggiungono ministeri e Cnr. Ogni commessa varia dai dieci ai duecento/trecento milioni, che si ripartiscono a metà tra Politecnico e finanziamenti vero e proprio della ricerca (per tutto ciò che si attiva all'esterno della struttura universitaria).

«Il Berlusconi di turno - sostiene il professor Alberto Colomi, che insegna nel dipartimento di elettronica, ci fanno capo circa 7.500 studenti, il quaranta per cento di ingegneria (e che verrà presto triplicato in elettronica, informatica e telecomunicazioni, candidato in blocco al trasferimento alla Bovisio) - qui non potrà mai arrivare, troppo grande, complessa e diversifi-

cata è la struttura. Possiamo sopportare un finanziamento di tre miliardi della Ibm, che ci ha dotato della rete dei personal computer per le esercitazioni, perché le esigenze nostre sono così variate da costringerci a cercare altre aziende, altri modelli. Il pericolo lo possono avvertire sedi piccole, deboli. Ad esempio ogni facoltà di ingegneria ha compiti istituzionali per quanto riguarda la verifica dei materiali. Se un produttore di componenti materiali finanzia un laboratorio di prove materiali, potrebbe evidentemente influenzare il giudizio. Oppure le banche dati. È certo che una azienda potrebbe profittare della nostra possibilità d'accesso alle banche dati. Pesano però le situazioni locali...».

Entriamo alla fine in un'università privata, proprio la Bocconi. Tutto appare molto «aziendale». C'è una scuola, lo Sda, che fornisce programmi di formazione, a caro prezzo ma a disposizione di qualsiasi studente. E ci sono centri che rappresentano vere e proprie associazioni tra l'università e aziende interessate ad un de-